

Giovedì 5 luglio 1996

Cinema

l'Unità 2 pagina 7

CINEMA E DONNE

Creature di rabbia
Dalla Germania
le registe accusanoDALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNO

■ FIRENZE. Dopo il Muro, il diluvio. Dopo il diluvio, la ricostruzione. Le registe tedesche riunite a Firenze per la XVIII edizione degli Incontri di Cinema & Donne non hanno remore a parlare di depressione. Creativa ma soprattutto economica. Quasi azzerato il patto tra intellettuali di sinistra e società, vedi il caso di Christa Wolf. Una disoccupazione, gravissima nei Länder dell'est, che riguarda al 70% la manodopera femminile, mentre la riunificazione ha rimesso in discussione le pari opportunità e i correttivi sociali: al posto degli asili o delle case del popolo ci sono gli ipermercati e le multisale.

Due film, nella bella rassegna sulla produzione recente di cineaste storiche e nuove autrici, si confrontano senza reticenze con la crisi successiva alla caduta del Muro. E sono due storie molto al femminile: amori spezzati dall'intrusione della storia e del potere. Della *Promessa* di Margarethe von Trotta si è già parlato quando il film fu presentato a Berlino, quanto ad *Apfelbäume* (Alberi di melo) è un tentativo, tra realismo e metafora, di tirare le somme sulla fine della Ddr attraverso il racconto del matrimonio di Lena e Heinz, divisi dalle manipolazioni di un odioso burocrate che seduce la donna allettandola con la prospettiva di una fuga all'Ovest. Una vicenda privata - ma dai toni spesso violentemente politici - in cui Helma Sanders-Brahms, l'autrice di *Germania pallida madre*, cerca risposte a una domanda che la assilla da tempo: perché gli esseri umani, e soprattutto i tedeschi, sprechano tante energie nel mettere a repentaglio la loro felicità. «Lena cerca il potere attraverso la relazione con un uomo di potere: è disposta anche a sacrificare l'amore per raggiungere questo obiettivo».

Dopo *Apfelbäume* (che è del '91) Helma è tornata al documentario. «Oggi quel film non sarebbe più realizzabile perché il mio gruppo di lavoro, alla Dfa, si è disperso: a Babelsberg sono rimaste 400 persone su 2.800, gli studi sono chiusi, i film girati in 40 anni di storia degli stabilimenti giacciono congelati e inutilizzati». Per questo, progetta di trasferirsi a Düsseldorf, dove sta nascendo un forte polo produttivo: non ha perso la voglia di fare cinema: «ora è più importante che mai, perché nella nuova Germania hanno tagliato la lingua alle donne». Negli ultimi quattro anni ha girato un documentario - *Juden in Berlin* - che segue le tracce di una famiglia di ebrei tornati in patria da Odessa: è un piccolo capitolo di quella storia cancellata - la rimozione pare essere lo sport preferito dell'inconscio collettivo dei tedeschi - che significa anche, in piccolo, il rifiuto della municipalità di mettere una targa fuori dal ristorante Kempinsky per ricordare che fu confiscato al proprietario durante la campagna di arianizzazione. Ma non finisce qui: Helma sta preparando un film sull'avventurosa biografia della poetessa ebrea Elise Lasker Schuler, di cui l'israeliano Amos Gitai fece un ritratto appassionato qualche anno fa in *Berlin Jerusalem*.

Anche Margarethe von Trotta lavora intorno a temi simili. Proprio a Firenze ha parlato di un progetto ambientato negli anni del nazismo, quando molte tedesche rifiutarono di divorziare dai mariti di religione ebraica e alcune di loro riuscirono a ottenerne la liberazione direttamente da Goebbels. Un film che in Germania nessuno è disposto a finanziare «perché contraddice al teorema che non fosse possibile fare niente».

C'è un'assonanza di interessi che ritorna nei discorsi di queste ex protagoniste della stagione anni '70, quella del femminismo e del Neuer Deutscher Film. Pure Jutta Brückner, per esempio, sta ripensando la storia del suo paese in chiave critica. A Firenze ha portato *Lieben Sie Brecht?*, un video che si muove tra teatro, tv e cinema per dare voce a Margarete Steffin, la segretaria-amante del grande drammaturgo morta di tubercolosi a 33 anni dopo aver consumato il suo innegabile talento di narratrice proletaria all'ombra di un genio egocentrico, esigente e invariabilmente infedele. Tra biografia (un percorso che appassiona Jutta dai tempi di *Tue recht und scheue niemand e Hungerjahre*) e poesia militante, il film, realizzato con i soldi della rete culturale Arte, ripropone il discorso della difficoltà per le donne di trovare un posto in una cultura maschile, che nega il corpo e privilegia una freddezza intellettuale. La traccia sarà sviluppata nel suo prossimo film, ancora su Greta Steffin e altre due donne che amarono Brecht nel periodo finlandese. «Il problema principale - dice la regista - è trovare un attore che abbia la fragilità fisica e la prepotenza mentale di Bertolt. Che Jutta in qualche misura giustifica: «più che un ladro di idee, come si è scritto, era un uomo che aveva bisogno di vivere in osmosi con le sue collaboratrici». Eppure c'è molta rabbia nella piccola Grete, che muore sola in un ospedale russo. E c'è molta rabbia, dice Helma Sanders-Brahms, nelle tedesche di oggi: «prima o poi esploderà».

05SPE03AF01
Not Found

05SPE03AF01

L'attore Rodolfo Valentino

LA RASSEGNA. Una delle prime commedie della Dietrich al «Cinema ritrovato»

Marlene prima di Marlene

FILIPPO D'ANGELO

■ BOLOGNA. «Mio piccolo ciccione, mi amate davvero? Allora portate a spasso il mio cane». È il 1929, manca ancora un anno all'Angelo Azzurro, e Marlene gioca già con gli uomini come fossero bamboletti: algida, cinica, calcolatrice. Il cinema sta per conquistare la parola e Marlene è già distante anni luce dai sospiri e dai languori delle dive del muto: camale, spregiudicata, vulnerabile. Non è ancora mito, per il quale occorreranno Sternberg e le luci hollywoodiane, ma è già se stessa: una creatura «dalla testa ai piedi fatta per l'amore», la donna ambigua e sensuale il cui nome, scriverà Cocteau, «comincia con una carezza e finisce con una frustata». Il film è *Ich Küsse Ihre Hand, Madame!* (letteralmente «Io vi bacio la mano, signora», ma in Italia si chiamò *Il bacio dell'amore*), commedia tedesca diretta dal misconosciuto Robert Land, uno di quei film che, finiti un giorno prima dell'avvento del sonoro, venivano aggiornati in tutta fretta post-sincronizzando qui e là spezzoni di dialogo o brani musicali. A sopravvivere è stata però la sola versione muta, rinvenuta da poco e prontamente presentata dal Festival del «Cinema Ritrovato», edizione numero dieci, apertosi sabato sera con la proiezione in Piazza Maggiore del *Faust* di Murnau restaurato.

Il film, in realtà, era un veicolo per Harry Liedtke, all'epoca uno dei maggiori divi del cinema tede-

sco. Non bello, e neppure troppo bravo, ma dotato di un'eleganza e una simpatia naturali che lo rendevano gradevole al pubblico femminile di ogni età. Difficile immaginarlo, nella caotica Berlino del '45, affrontare un gruppo di soldati russi che avevano preso a molestare sua moglie, l'attrice Christa Torody. E invece è proprio questo che fece, finendo trapassato da una baionetta. La giovane Dietrich, al suo primo ruolo da protagonista, era soltanto una delle tante bellezze fatali o tutto-pepe che abitualmente gli venivano messe al fianco, e però riesce subito a rubargli la scena. Lui fa il cameriere in un ristorante ed è un campione di grazia e buone maniere, anche perché in realtà è un conte decaduto «che ha dovuto imparare a lavorare»; lei, dama sensibile al lusso, ha appena divorziato da un marito noioso e si appresta a sposare un flaccido riccone, che non fa «chicchirichi» come il professor Unrath e saprà perdere con dignità. Per certi versi, si diceva, quasi una prova generale del personaggio di Lola-Lola. Eppure il film si ferma un attimo prima del modello sternberghiano, ne anticipa la sottile ambiguità ma non la perversione quasi satanica. Disincantata e persino ironica, come anni dopo la vorrà il Lubitsch di *Angelo*.

Viennese emigrato a Berlino (ma lavorerà anche in Italia, firmando nel '33 *Melodramma* a

IL CASO. La confessione dell'attore

Manfredi: «Gay
il primo amore»

■ ROMA. «Il mio primo amore è stato gay». Così, con questa confessione-choc, l'attore Nino Manfredi ha deciso di rivelare al pubblico di *Epoca* un episodio della sua vita che finora era conosciuto soltanto dalle persone più intime. Lo si ricava da un'anticipazione che la rivista medesima ha distribuito ieri a giornali e agenzie. È una storia quella di cui parla Manfredi, che risale all'adolescenza, quando il giovane Nino oggi settantacinquenne, viveva in sanatorio costretto dalla tubercolosi: «Avevamo messo su un'orchestrina - racconta il popolare attore - con i compagni di camerata: sarà perché ci univa la stessa condanna della malattia, sarà perché io non avevo mai avvicinato una donna, ma piano piano nacque l'amore». Allora, prosegue l'attore «non me ne rendo conto, ma credo di essermi proprio innamorato». Un amore seguito da un grande choc perché il giovane amico di Manfredi morì a 18 anni, quando il futuro attore che poi sarebbe miracolosamente guarito, ne compiva 17. «Di quel periodo conservo un ricordo amaro e struggente», ha confessato.

L'uscita allo scoperto di Manfredi è stata seguita da un amaro atto d'accusa dell'attore contro coloro che continuano a dipingere «gli omosessuali come dei viziosi e dei depravati. L'omosessualità è una condizione genetica che va rispettata» ha concluso.

L'intervista di Manfredi, per la sincerità e il tono di profonda umanità che la permea, è destinata a suscitare reazioni nel mondo degli omosessuali, che sempre più invitano le persone famose e di successo a svelare particolari della loro vita sentimentale. Rivelazioni che consentano di far uscire l'omosessualità dal ghetto in cui la società tende a richiuderli. Basterà ricordare che proprio nei giorni scorsi Napoli è stata teatro di una manifestazione che aveva suscitato le ire del cardinale Giordano il quale aveva attaccato il sindaco Bassolino, reo di aver partecipato alla protesta dei gay. Ora anche un celebre attore decide di mettersi in gioco.

DALLA PRIMA PAGINA

I soliti ignoti

riesco ad associare a quel fatto la vaga ombra della fatica. Quello che vedo, nella mia mente, è un terzetto di italiani che dividono il bottino, rilassati, salvi, dopo averlo rastrellato tenendo duro in tempi molto peggiori. Le loro menti me le figuro serene, e ogni colpo sui tasti della macchina da scrivere lo vedo uscire via fluido, senza esitazioni, senza discussioni. «Avanti il primo», ripete Gassman, a un certo punto, mentre stanno scalandolo il palazzo: «Ma chi è 'sto primo?», gli chiede Mastroianni; «Be'», risponde Gassman, «uno qualsiasi»: quale discussione può aver mai messo al mondo queste battute? Quale lavoro? Solo, ripeto, una straordinaria serenità può permettere a tre sceneggiatori di *ricordarle*, uno stato di grazia che forse, anche per loro tre, deve risalire al tempo in cui venivano beatamente scarrozzati dentro tre accoglienti grembi italiani.

Io non so se questo stato di grazia sia mai stato realmente vissuto, nel nostro paese, e anzi credo di no, non nella vita consapevole, non nella Storia: ma la Storia non è tutto, perché poi, alla fine, questo stato di grazia c'è, è in ogni singolo fotogramma dei *Soliti ignoti*, film impareggiabile, e anche noi lo ricordiamo.

[Sandro Veronesi]

Sul set di De Sica

Lo «strano»
terzetto
di Christian

■ ROMA. «Una storia che parla d'amore, passione e bisessualità in chiave di commedia». Così Christian De Sica ha definito, a fine ripresa, *Tre*, il film che conclude la «trilogia dei sentimenti» iniziata con *Faccione* e proseguita con *Uomini uomini*. Al centro della vicenda amorosa, un marito, una moglie e l'amante (maschio) di entrambi: il terzetto è interpretato dallo stesso De Sica, da Anna Galiena e Paolo Conticini. «La storia - dice De Sica - è ambientata nel '700, epoca in cui se eri un aristocratico ed avevi la possibilità e la voglia di vivere nella passione ed in funzione dell'amore, potevi permetterlo».

Girato in sette settimane, il film è prodotto da Rita Cecchi Gori per il Cecchi Gori Group e da Silvia Verdone (nella vita sorella di Carlo e moglie dello stesso De Sica). Girato quasi interamente nella Villa Reale della famiglia Pecci Blount a Marlia vicino Lucca, *Tre* è raccontato «in maniera leggera - ha detto De Sica - con grande ottimismo, per cui non vi sono scene che possano turbare, o suscitare scandalo».

De Sica ha voluto parlare anche di un suo sogno: realizzare con Lucio Dalla un film musicale ed allestire in teatro un musical. Fra i suoi prossimi impegni un ruolo nel film *La macchina del tempo* di Carlo Vanzina ed un disco con Lucio Dalla intitolato *Suin* con canzoni «alla Sinatra» e testi comici italiani.

Mittleeuropa e grandi seduttori
Ecco il Valentino che ignoravate

Accanto ai film inediti dedicati ai cineasti mitteleuropei prima della diaspora verso Hollywood, il «Cinema ritrovato» ha dedicato una retrospettiva a Rodolfo Valentino, dal significativo sottotitolo «Lo schermo della passione». Il mitico Rodolfo, del quale ricorre il sessantesimo della morte, girò una trentina di film a Hollywood tra il 1916 e il 1926, ma sono soltanto quattordici quelli che costruirono il suo mito. Scavando negli archivi la cineteca di Bologna e il Nederlands Filmmuseum hanno rintracciato i diciotto film «sommersi». Si potranno così vedere, accanto a pellicole celebri come «Il figlio dello sceicco», film meno conosciuti come «Camille» nel quale il seduttore interpreta il ruolo di Armand Duval in «La signora delle camelie»; oppure il marinaio virile e romantico di «Moran of the Lady Letty»; o l'improbabile, secentesco, imparrucato e molto ironico «Monsieur Beaucaire», per non parlare dell'ussaro spavaldo di «Aquila nera».

quattro mani con Giorgio Simonelli), il regista di *Ich Küsse Ihre Hand, Madame!* è uno dei numerosi rappresentanti di quel cinema mitteleuropeo del primo dopoguerra cui il festival bolognese dedica una delle sue sezioni. Una generazione di cineasti, sceneggiatori, attori, tecnici che, alla fine dell'Impero, per motivi professionali e dopo Hitler anche politici o razziali, iniziarono un viaggio di emigrazione e dispersione verso i grandi centri produttivi (Vienna, Berlino, Londra) cui spesso farà seguito il gran balzo verso Hollywood. Come il magiaro Mihaly Kertész, che in America diventerà Michael Curtiz e del quale si è potuto ammirare, nella copia restaurata dalla Ci-

neteca del Comune di Bologna e dall'Osterreichisches Filmarchiv, il kolossal di produzione austriaca *Sodoma e Gomorra* (1922), vera e propria sfida produttiva e ideologica all'*Intolerance* griffithiano. Difficile, anche dopo la visione dei rari film tedeschi, ungheresi, austriaci, rumeni, cecoslovacchi e yiddish in mostra in questi giorni a Bologna, riconoscere l'esistenza di un cinema specifico, con caratteristiche che non fossero solo l'euforia, il cosmopolitismo e l'improvvisazione mirabilmente descritti dal Joseph Roth di *Zipper e suo padre*. Più agevole individuare i germi di quello che è forse l'unico cinema mitteleuropeo: quello sviluppato tra le cartapeste hollywoodiane.